



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



leAli alla libertà



leAli alla libertà / **Giovedì 5 marzo 2026** / Anno 6 Numero 45 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

Una politica estera *à la* “Viva il parroco!”. Il problema, su quel terreno, non è la distanza fra chi governa e chi si oppone, ma la loro vicinanza. Riflesso prepotente dell’Italia antirisorgimentale, che vorrebbe languidamente lasciarsi scivolare nel Mediterraneo e così esercitare l’arte del dialogo, anziché sentirsi parte di una comunità occidentale oggi avvelenata al suo interno e comunque sempre vissuta come velenosa. Quel riflesso non divide la destra dalla sinistra ma unisce entrambe, mentre la sicurezza e la prosperità le dobbiamo a scelte fatte sotto la spinta di minoranze con il senso della storia. Fra le quali vanno ricompresi il mondo liberaldemocratico e Alcide De Gasperi.

Di quel che riguarda la destra al governo e del danno che subisce al venire meno del filo su cui si teneva in equilibrio abbiamo scritto ieri. La presidente del Consiglio dice che si lavora a evitare che il conflitto in Iran si allarghi, ma che significa? I mercenari al soldo degli iraniani non si trovano in Iran e Israele è già penetrato in Libano, mentre gli americani si rivolgono anche ai curdi (dopo averli abbandonati in Siria), cosa che certo non rende serena la Turchia. Se non è tribale, una guerra si allarga sempre e genera effetti anche lontano dalle bombe. Il tema politico consiste nell’immaginare un punto di caduta e un possibile equilibrio successivo. Il governo sta dalla parte del diritto internazionale e del multilateralismo o condivide l’idea di Trump di distruggere l’uno e l’altro? Dire che si cerca il dialogo in vista della pace, sperando che la guerra non s’allarghi, è meno di quello che il parroco è disposto a sostenere nel sermone.

La sinistra non è da meno. Dice la segretaria del Pd, Ely Schlein: «Lo schiacciamento del nostro Paese sull’amministrazione americana ci sta facendo perdere il ruolo di ponte ed interlocutore che abbiamo sempre avuto in Me-

dio Oriente». Ecco un altro ponte immaginario e un’altra storia fraintesa: la linea della sinistra odierna è quella di Enrico Mattei o preferisce Giorgio La Pira? (promemoria: erano democristiani). Il Medio Oriente è un poliedro irregolare che non si presta a nessuna formula per calcolarne area e volume. Di sicuro lì c’è Israele, di cui si può ben detestare il detestabile governo ma occorre stabilire se abbia diritto all’esistenza e alla sicurezza. Un pezzo del mondo arabo conviene con questo, ma si trova nel *board* di Trump. Un altro pezzo è stato spazzato via (evviva), come la Siria di Assad, mentre quello che non è arabo affatto – ovvero l’Iran – finanzia il terrorismo fondamentalista contro Israele. Interlocutori di chi e per cosa?

Walter Veltroni dice che si dovrebbe essere «estremisti dell’Europa». Bello, anche se detestiamo l’estremismo e si chiama Unione Europea. Capisco che sia stucchevole chiedergli da quando ha maturato tale convinzione, posto che fu e furono contrari al Sistema monetario europeo (nonno dell’euro) e agli euromissili quale deterrenza avverso i missili sovietici. È quella roba che ha garantito ricchezza e pace, mica il parroco benedicente e ispirato. Il punto è: da sinistra attaccano il governo perché non ha preso parte ai Volenterosi e ha tenuto l’Italia fuori dal coordinamento difensivo nucleare? Devo essermela persa. Piace tanto l’«Andate in pace», ma ci sono problemi se si tratta d’armarsi per dissuadere chi la minaccia.

E c’è un punto di brutta continuità fra il passato e il presente: gli euromissili di ieri furono piazzati grazie alla migliore sinistra europea e il coordinamento nucleare fra Francia e Regno Unito oggi ha per protagonisti i loro discendenti, ma la sinistra italiana sta sempre da un’altra parte.

Quando si tratta degli affari esteri piace molto fare i predicatori, sperando di restare esterni alle scelte che la storia impone. Accomodati fra le nuvole e sperando nel sereno. Questo rende debole l’Italia, costringendoci a un ruolo altalenante, sperando sempre che qualche minoranza trovi nella storia la forza che gli italiani le negano nelle urne.

La morte di Rossi



Il reato ipotizzabile è omicidio. Per la morte di David Rossi la Procura lo esclude. I consulenti della Commissione parlamentare lo considerano evidente. Forse Siena non è l’ambiente ideale per accertare chi ha gravemente sbagliato. E perché.

Conti ed elezioni

Pifferai suonati

di Carlo Fusi

Un gustoso *pamphlet*, scritto dallo scomparso accademico dei Lincei Enzo Boschi, racconta la storia di tre tizi «un po’ strani: Antonio detto l’Elvetico nano; Luigi detto il Medio cre scadente e Zebedeo soprannominato il Subdolo infido». I tre (ricordano qualcuno?) con grande supponenza ritenevano di essere maestri nel suonare il flauto e vollero proporsi a un concerto nel paesello natio: il risultato fu una bordata di fischi e di impropri. Morale di Boschi: i pifferi di

montagna andarono a suonare e in realtà finirono suonati. La storiella sembra fatta apposta per quel che accade ai nostri giorni sulla riforma elettorale. I tre *partner* della maggioranza hanno suonato la grancassa annunciando di aver trovato un’intesa sulla madre di tutte le leggi che interessano i politici. L’hanno fatto, bruciando i tempi, nel pieno della campagna elettorale per il referendum sulla giustizia, a voler dimostrare grande compattezza e sprezzo del pericolo. L’inchiesta con il quale la legge era stata scritta non si

Segue a pag. 12

Non voglio Lovaglio



di Sofia Cifarelli

Luigi Lovaglio, amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena (quando ancora la partecipazione pubblica era decisiva), è stato indicato quale ideatore e realizzatore della scalata a Mediobanca, sul cui sfondo c’era e c’è il controllo di Generali. Ora Lovaglio sarebbe fuori dai nomi indicati per il Consiglio d’amministrazione della banca che ha condotto al successo. Strano modo di festeggiarlo. Che resterebbe strano anche se il suo nome si trovasse in qualche altra lista.

Le inchieste le fa la Procura e la giustizia non è l’inchiesta ma la sentenza definitiva. Sta di fatto che il procuratore di Milano ha sostenuto che per quella scalata ci fu un «concerto occulto». Non ci occupiamo di occultismo, ma che il gruppo Caltagirone e Delfin (soci di Mps) puntassero a quello lo sapevano anche i sassi. Posto che le inchieste penali sono come le autopsie, si fanno sul trapassato, resta aperta la questione delle autorità di garanzia. Che dal siluramento del presunto regista potrebbero trarre qualche riflessione sul loro non operato.



La strage delle bambine
F. Giuliani

Umanità e diritto internazionale
Pagina 2

Una memoria piegata e piagata
M. Lavia

La sinistra non fu khomeinista
Pagina 4

Liberalismo contro nuovi nazionalismi
F. Subiaco

Parla Michael Walzer
Pagina 6

Morire dietro le sbarre
V. Maimone

Nota del Garante dei detenuti
Pagina 9

Diritto internazionale e umanità

Strage delle bambine

di Fulvio Giuliani

Nelle primissime ore degli attacchi di Stati Uniti d'America e Israele all'Iran sono avvenuti due fatti di enorme portata, del tutto diversi fra loro. Il *compound-bunker* della Guida suprema Ali Khamenei è stato sbriciolato in un attacco dalla precisione, come si dice in questi casi, 'chirurgica'. Uno *strike* condotto dall'aeronautica israeliana, sulla base di informazioni di *intelligence* precise al metro quadro e fornite ai governi di Usa e Israele dalla Cia e presumibilmente dai servizi segreti israeliani. Come è poi emerso in questi giorni, da tempo Washington e Gerusalemme sapevano tutto o quasi dei movimenti di buona parte dei *leader* della Repubblica Islamica e nello specifico della stessa Guida suprema. Fino a quando è stato deciso di colpirlo all'avvio dell'operazione "Epic Fury". Più a Sud, in un'altra delle decine di missioni condotte sabato, è stato colpito un edificio nella città di Minab. Sin dai primi momenti si è parlato di una scuola, in particolar modo femminile, centrata sembra anche in questo caso da missili israeliani. Sin dallo scorso fine settimana abbiamo sottolineato su "La Ragione" come fosse apparsa abbastanza chiara la tragica circostanza che l'obiettivo reale fosse un centro militare, al cui interno era presente una scuola. Forse una *facility* a disposizione dello stesso personale militare. Come ovvio, questo non muta l'orrore per quel numero ancora oggi imprecisato di piccole vittime della guerra. Almeno 148. Una tragedia da lasciare senza fiato chiunque abbia ancora dei sentimenti che possano dirsi umani. Lasciamo perdere l'insopportabile scappatoia dei 'danni collaterali'. Sappiamo tutti che in guerra questo accade e che è statisticamente impossibile escludere vittime civili in azioni condotte dal cielo in centri abitati, pur con tutta la volontà politica – prima ancora che morale – di evitare stragi che possano inficiare pesantemente le operazioni. Abbiamo letto da

fonti iraniane (fuoriuscite, s'intende) degne della massima fiducia come sia una tragica abitudine delle forze di sicurezza e della repressione teocratica utilizzare edifici scolastici e ospedali come ricovero dei propri uomini. Senza segnalare la presenza dei militari nei pressi di un istituto scolastico o viceversa una scuola troppo vicina a un legittimo obiettivo militare. Non sfuggirà la tragica similitudine con quanto accaduto troppe volte nella Striscia di Gaza o in Libano, dove non a caso i due bracci armati dell'Iran – Hamas e Hezbollah – applicano regolarmente queste tattiche mutate da Teheran. Illustrato tutto ciò, resta il dramma di fondo: la totale assenza di una legittimazione giuridica internazionale alle operazioni militari in corso, che tramuta in un angosciante buco nero circostanze come quelle di Minab. Approfondiamo, affidandoci ancora una volta alla Storia. Il 10 ottobre 1944 una scuola elementare di Milano, nel quartiere periferico di Gorla, fu centrata in pieno da una bomba americana. Fu un errore devastante: i piloti erano già sulla via del rientro e, secondo consuetudine, si dovevano liberare del carico esplosivo prima di affrontare il ritorno e l'atterraggio. Sganciarono a caso e uccisero 184 bambini, 15 maestri e 4 bidelli. Se capitate a Milano, rendere omaggio al monumento di quelle piccole vittime ha un senso profondo ancora oggi. La strage fu causata da liberatori che restarono tali nell'inferno di quella guerra tramutatasi in scontro civile. Nessuno può dimenticare, ma tutti sappiamo dove fosse il bene e dove fosse il male. Chi combatteva per il futuro che ci è stato donato e chi ce l'avrebbe negato. Oggi l'Occidente che fatichiamo a riconoscere può ancora tantissimo per la democrazia e la libertà. Pur con tutti i limiti ed errori, nessuno ha mai fatto tanto per i diritti dell'individuo come il nostro mondo. Cominciamo, quando tutto sarà chiaro, dal chiedere scusa ai genitori di quelle povere bambine. Non si cancellerà il dolore e forse neppure l'odio ma se vogliamo dirci occidentali abbiamo doveri precisi.



Gli Usa più antieuropei della storia

Trump sceriffo con gli alleati

di Massimiliano Lenzi

L'epoca americana del secondo mandato di Donald Trump alla Casa Bianca è segnata da una grande anomalia nell'approccio della sua amministrazione alle relazioni con l'Unione Europea, i cui Paesi membri sono alleati e amici dell'America da ottant'anni. Quel che stona e non torna, rispetto alla tradizione della politica estera degli Stati Uniti, è l'assenza totale di un uomo, nella cerchia ristretta di Potere (con la P maiuscola) di Trump, che abbia buoni e frequenti rapporti con l'Ue. In passato, indipendentemente dal colore delle amministrazioni a Washington, c'era sempre una figura di riferimento più 'vicina' ai Paesi europei (che fra l'altro sono preziosi alleati degli Usa nella Nato). Oggi no. Fra i tre vicesceriffi di Trump (citazione allargata di una frase del vicepresidente J. D. Vance sul ritorno alla Casa Bianca di "The Donald", dopo la vittoria elettorale e l'insediamento: «A Washington c'è un nuovo sceriffo») – il segretario di Stato Marco Rubio, il segretario della Difesa Pete Hegseth e lo stesso vicepresidente Vance – non vi è nessuna divisione dei ruoli (del tipo "il buono, il brutto e il cattivo") rispetto all'Ue. Al pari di Trump, tutti e tre non la amano e non perdono occasione per sottolinearlo, magari cambiando giusto i toni ma non la so-

stanza, come Marco Rubio nel suo ultimo intervento alla Conferenza di Monaco. Questa latitanza totale di un filoeuropeo nell'amministrazione Usa porta dritti alla politica estera ed economica di Trump rispetto ai Paesi del Vecchio Continente. Promossi e bocciati sempre singolarmente (come nell'incontro di due giorni fa con il cancelliere tedesco Friedrich Merz alla Casa Bianca, quando il presidente Usa ha bocciato Spagna e Regno Unito – Paese europeo ma non nell'Ue – e promosso la Germania) con la stantia tecnica del bastone e della carota mentre, vedasi i dazi, sull'economia l'Ue viene sempre bastonata. Secondo il quotidiano statunitense "The New York Times" «nell'ordine mondiale definito da Trump, la chiave per la difesa dell'Europa è la Germania» perché con il bombardamento dell'Iran – una guerra partita senza neppure avvisare l'Ue – Trump ha politicamente abbandonato gli alleati europei se non per chiedere, anzi imporre loro, qualcosa (come ad esempio l'uso delle basi Usa, a cui la Spagna ha detto no). Insomma, il presidente sta dimostrando di prendere in considerazione, *pro domo sua*, il Vecchio Continente soltanto per l'economia, settore dove la Germania è il Paese più forte. Questa è la politica di Trump verso l'Ue. Nei fatti e non nei pregiudizi. La politica della legge del più forte che non guarda in faccia agli alleati, come nel caso della questione della

Groenlandia (l'isola è autonoma ma sotto il Regno di Danimarca, Paese europeo e alleato degli Usa) che il presidente voleva a stelle e strisce. Poiché la politica è da sempre un atto di realismo, oggi l'Ue (e i Paesi membri, a cominciare dai principali, Francia, Germania, Italia e Spagna) non può che prendere atto della latitanza (a volte pure dell'ostilità) degli Usa e accelerare la sua difesa strategica e autonoma. Il che vuol dire, restando ovviamente nella Nato, avere la forza di badare a sé stessi, senza gli Stati Uniti. Perché la difesa dell'Europa oggi, con uno sceriffo e tre vicesceriffi a Washington che non amano l'Ue, dev'essere europea, associando anche il Regno Unito. Accondiscendere a Trump e compiacerlo non porta e non porterà a nulla ed essere il miglior amico dello sceriffo non è certamente una linea di politica estera. Anzi. Perché parcellizzare l'Ue, parlando con le singole cancellerie, è per Donald Trump il metodo adatto per rallentare il traguardo di una Ue in grado di difendersi da sola. Riguardo a questo, chi in Europa nutrisse ancor dei dubbi dovrebbe badare alla totale indisponibilità di Trump a consultarsi con gli alleati Ue prima di scatenare, assieme a Israele, l'attacco militare all'Iran. Una diapositiva di quanto lo sceriffo di Washington se ne fotta di tutta l'Europa, salvo sue eventuali convenienze.

Banalizzato il pensiero di un grande economista

Siamo tutti keynesiani salvo lo stesso Keynes

di Giancristiano Desiderio



Marx disse di non essere marxista ma quando lo disse la indigesta frittata comunista era ormai fatta: i marxisti impazzivano e impazzivano. Keynes fece la stessa cosa: anche lui disse di non essere keynesiano ma quando lo disse era ormai troppo tardi e la pessima frittata statalista era bell'e fatta, i keynesiani imperversavano e malversavano. L'opera più nota e meno letta di John Maynard Keynes – anche questo è un particolare che lo accomuna a Marx, il cui “Il capitale” è notissimo ma assai poco letto – è “Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta”. Cosa fa quest'opera? Ciò che non va né pensato né fatto, se non a piccolissime dosi (il che, come vedremo, è ciò che pensava Keynes): dire ai politici che soltanto l'intervento dello Stato può far funzionare l'economia e per farlo si devono spendere tanti soldi che non sono dei politici ma dei contribuenti e a volte nemmeno dei contribuenti di oggi ma di quelli di domani e dopodomani, che non esistono ma hanno già debiti. La “Teoria generale” è il testo di ana-

lisi economica più influente del Novecento e tra la sua influenza e la giustificazione che dà della spesa pubblica allegra ci deve essere di certo un legame. Natale D'Amico, che fa parte dell'Istituto Bruno Leoni, ha scritto un elegante saggio su Keynes che si può leggere nel libro “La libertà e i suoi nemici” (edito da IBL Libri a cura di Nicola Iannello): un titolo che evoca sia l'opera di Karl Popper “La società aperta e i suoi nemici” – altro testo citato ma non letto – sia un volume di Isaiah Berlin meno noto ma non meno importante per capire “Le radici intellettuali dell'antiliberalismo contemporaneo” ossia “La libertà e i suoi traditori”. Keynes è stato un traditore della libertà? Un nemico della società aperta? Oddio, messa così sembra un po' troppo. È vero, però, che lui stesso si chiese «Sono io un liberale?». Ma soprattutto, è vero che difficilmente può esistere la libertà se lo Stato è onnipotente, se gli investimenti sono socializzati, se il tasso d'interesse è manovrato dalla politica: qui ci si avvia per «la via della schiavitù», come disse il critico per eccellenza di Keynes: Friedrich von Hayek. Lo sapeva lo stesso Keynes che, quando uscì nel 1944 il libro “La via della schiavitù” del suo avversario, gli scrisse così:

«A parer mio è un testo grandioso. Abbiamo tutti ogni motivo di esserle grati per aver detto tanto bene quanto ha bisogno di esser detto. Non si aspetterà di sicuro che io accetti pressoché *in toto* le ricette economiche. Però moralmente e filosoficamente mi trovo d'accordo praticamente con tutto quanto, e non solo d'accordo ma sentitamente d'accordo». Quando poi i due si reincontrarono due anni dopo a Cambridge, Hayek manifestò le sue preoccupazioni per gli eccessi interventisti dei keynesiani e Keynes da non keynesiano disse: «Sono dei folli. Le mie idee erano fondamentali negli anni Trenta: allora non c'era dubbio che si dovesse combattere la deflazione. Ma puoi fidarti, Hayek, le mie idee oggi sono datate. Cambierò l'opinione pubblica così» (e fece schioccare le dita). Le dita non schioccarono perché morì un mese e mezzo dopo, il 21 aprile 1946. Si avverò così quanto aveva scritto nella “Teoria generale”: «Gli uomini della pratica, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto». Così è accaduto. Bisognerebbe tenerlo presente quando si dice «Siamo tutti keynesiani», visto che almeno Keynes non lo era.



Leggere fa bene alla Ragione



Guido Salvini
TIRO AL PICCIONE
Pendragon 2025

Ciò che impressiona, in un bel libro come questo, è che lo leggi e pensi che succederà il finimondo, che le cose qui scritte saranno documentatamente smentite oppure che le mostruosità denunciate avranno conseguenze gravi. Invece non succede nulla. Chi è chiamato in causa non reagisce, sapendo di avere da perderci, mentre chi s'accorge dell'importanza delle cose che qui si trovano e ne condivide la gravità avrà modo di ricordare di averle sentite altre volte e, in effetti, già allora non successe niente. Ed è questo il nostro problema: che non succede niente. L'autore è stato tutta la vita giudice istruttore con il vecchio rito, per divenire poi giudice delle indagini con il nuovo. Il sottotitolo non rende bene l'idea: “Una storia del Palazzo di

Giustizia”. Sarebbe stato meglio dire che sono storie dal palazzo di giustizia. E ve ne sono di molto interessanti. Per esempio le vicende che narra relativamente alle indagini sul terrorismo nero e rosso. Con un'osservazione relativa a quei protagonisti, che fecero danni enormi essendo piccola cosa: «Erano persone infestate, abitate dalle loro idee come da parassiti». Sintetico e appropriato, tanto più che a leggere alcune delle loro memorie non ci si trova niente di memorabile. Fa venire i brividi il racconto della persecuzione cui questo magistrato è stato sottoposto per le indagini sulla strage di Piazza Fontana, fino a essere trascinato davanti al Consiglio superiore della magistratura in stato d'inculpazione. Tutto si rivelò falso, ma il risultato infamante era già stato ottenuto.

Incredibile il racconto di come, presso il Tribunale di Milano, è stata platealmente violata una regola fondamentale del nostro diritto – quella del giudice naturale – conducendo tutte le diversissime indagini del filone corruzione sul tavolo dello stesso giudice delle indagini, che autorizzava tutto quello che la Procura chiedeva. Uno di quei fascicoli finì per sbaglio sul tavolo di Salvini e gli fu subito strappato via. Veritiero ai limiti dell'ovvio l'asserimento dell'informazione e dei singoli giornalisti alle tesi accusatorie della Procura. La concorrenza c'è solo nella gara a chi è più servile nel farsi canale privilegiato di quel che interessa al procuratore affiliato. Tutto osservabile anche da fuori, ma più impressionante se raccontato da dentro. Poi il vero dramma: non succede niente.

Scontro fra Usa e Ue

Per le regole sui servizi con satelliti

di Antonio Pellegrino



Continuano le tensioni diplomatiche fra Stati Uniti e Unione Europea. Questa volta il *casus belli* riguarda il settore dello *space tech*. L'amministrazione Trump ha lanciato il suo ennesimo attacco in seguito alla proposta di legge dell'Ue sulla regolamentazione delle aziende di settore – lo Space Act – che secondo la Casa Bianca favorirebbe le compagnie satellitari europee rispetto a quelle americane. Di fronte a questa prospettiva Washington ha annunciato una reazione. Il capo dell'autorità di regolamentazione delle comunicazioni Usa, Brendan Carr, ha dichiarato che l'intenzione degli Stati Uniti è soltanto quella di garantire che «ogni operatore satellitare abbia le stesse opportunità in Europa», aggiungendo poi che «se l'Europa vuole andare in una direzione diversa, ci sono operatori satellitari europei che operano in America e noi adoteremo lo stesso approccio normativo». Carr ha poi esplicitato la minaccia sostenendo che, in caso di approvazione dello Space Act, gli Stati Uniti non esiteranno a cacciare le aziende satellitari europee dal mercato americano. Il motivo di questo allarme è semplice: lo Space Act prevede che le aziende americane si adeguino agli *standard* europei – dalla riduzione dei detriti alla sicurezza informatica – e che queste nominino un rappresentante legale all'interno dell'Ue. Regole che trovano l'opposizione feroce di Elon Musk e della sua SpaceX. La *querelle* dimostra ancora una volta lo strapotere del miliardario su Donald Trump.

Tumori

Meno casi rispetto al previsto

di Federico Bulsara



Idati epidemiologici dell'Airtum (l'associazione che raccoglie i 34 Registri tumore presenti in Italia) sono sempre un appuntamento cruciale per capire qualcosa in più sull'andamento del cancro nel nostro Paese. Quelli presentati ieri – frutto dell'analisi di oltre 3 milioni di casi, con una copertura dell'80% del territorio – hanno portato, rispetto al solito e al previsto, più di una buona notizia. Lo scorso anno, ad esempio, i nuovi casi di tumore maligno sono stati poco più di 362mila (con una lieve prevalenza negli uomini), meno del previsto. Le diagnosi nei pazienti maschi sono in diminuzione, quelle nelle femmine restano stabili. Soprattutto è in calo la mortalità in entrambi i sessi. Per anni il numero di tumori riscontrati per la prima volta è aumentato in misura direttamente proporzionale all'invecchiamento della popolazione. La maggior parte delle neoplasie si sviluppa infatti negli *over 65* e il nostro Paese non ha mai fatto eccezione. Fino a oggi. I motivi del calo – spiegano gli esperti dell'Airtum – sono due: primo, la popolazione italiana continua a diminuire; secondo, si sono ridotti i casi di cancro collegato al tabacco, a cominciare da quello al polmone, risultato di un'onda lunga di *stop* al fumo partita una ventina di anni fa. Ma a smettere di fumare sono stati soprattutto gli uomini, tanto è vero che i numeri delle nuove diagnosi al femminile continuano a crescere in modo preoccupante. Consoliamoci con la sopravvivenza, in costante miglioramento ovunque.

Parla Giorgio d'Ecclesia

World Radio Day, fra radio e AI

di Federico Arduini



Torna a Milano il World Radio Day 2026, l'evento italiano ufficiale per la Giornata mondiale della radio dell'Unesco in programma il 9 marzo al Talent Garden Calabiana. Una data 'fuori' dal classico 13 febbraio, come ci spiega Giorgio d'Ecclesia, *ceo* e fondatore di Radio Speaker, che organizza l'evento: «Lo abbiamo spostato per dare valore al mezzo radiofonico. La radio ha un peso enorme nella vita quotidiana di milioni di italiani e non possiamo permettere che un evento del genere venga 'offuscato' da altri appuntamenti (Olimpiadi, *ndr*)». Il *focus* dell'edizione 2026 è il rapporto fra radio e AI: nei *panel* si parlerà di come le nuove tecnologie impattano produzione dei contenuti, creatività editoriale e mercato pubblicitario. Per d'Ecclesia l'AI in radio è soprattutto uno strumento operativo: «La si utilizza per analizzare i dati d'ascolto, le classifiche, l'andamento dei brani e anche i dati pubblicitari». L'idea di una radio 'sostituita' dalle macchine lo convince poco: «Sostituire l'imprevedibilità del momento non si può. La radio è in diretta: l'errore, la battuta, la risata cambiano tutto». Sul tavolo restano anche i numeri, che per Giorgio dovrebbero bastare a smettere di 'difendersi'. Audiradio indica nel 2025 un giorno medio da 35 mln di ascoltatori, con una centralità che regge nell'ascolto in auto e nella *routine* quotidiana. E la radio, rivendica, resta un servizio unico: «Ti permette di avere un'informazione in tempo reale che non trovi altrove».

La sinistra festeggiò la caduta dello scià ma non fu khomeinista

Memoria piegata e piagata

di Mario Lavia

In questi giorni i giornali della destra hanno attaccato «la sinistra orfana di Khomeini». È polemica politica e va bene tutto. Ma forse è meglio mettere le cose a posto. In quel tumultuoso novembre del 1979 la sinistra mondiale si trovò di fronte a un oggetto sconosciuto: una rivoluzione di tipo religioso contro un regime oppressivo, di una religione 'lontana' e non molto conosciuta nelle sue ricadute ideologiche e politiche. Ma è corretto dire che la sinistra italiana, in particolare i comunisti, furono khomeinisti? Non è così. Certo, vedere lo scià Reza Pahlavi scappare da Teheran mentre da Parigi vi arrivava il suo antagonista – quell'uomo barbuto e tutto nero, appunto Khomeini – fu una grande notizia per tutti i democratici: per tutte le nefandezze commesse dallo

scià c'era solo da brindare, nella speranza che si potesse costruire un nuovo Iran. La verità è che, come detto, non si conoscevano a fondo le caratteristiche ideologiche del fondamentalismo sciita. Che mai comunque fu un punto di riferimento ideale per la sinistra. L'unica eccezione, o almeno la più famosa, fu quella di Michel Foucault (e non di Jean-Paul Sartre, come si è detto in questi giorni, che peraltro all'epoca dei fatti stava molto male, tanto che morì pochi mesi dopo). Originale e visionario come sempre, Foucault vedeva proprio nell'elemento religioso il tratto peculiare positivo e nuovo della rivoluzione iraniana: «L'Islam – che non è semplicemente una religione ma un modo di vivere, un'appartenenza a una storia e a una civiltà – è per molti iraniani una forma di volontà politica» scrisse. Per il filosofo francese si stava dunque esprimendo una

«spiritualità politica» che andava in un certo senso a sostituire la classica leva marxista della lotta di classe. Nessuno però seguì questa tesi. La sinistra italiana si limitò a salutare la caduta di un regime considerato autoritario, accostato al modello fascista. Enrico Berlinguer, com'era nella sua natura, fu cauto. Ma non sopportava quelle che chiamò «le lezioni» dell'Occidente, fedele a un'idea (del tutto astratta) di critica generale al capitalismo ma anche alle varie rivoluzioni compiute contro di esso. Forse accorgendosi della debolezza di questo impianto teorico, intervistato da Oriana Fallaci sbottò: «Ora lei mi dirà che approvo Khomeini, ma è solo che non accetto questo Occidente che dà sempre lezioni...». Soltanto Pietro Ingrao, autorevolissimo esponente del Pci, andò più in là con l'entusiasmo, salvo poi correggersi allorquando (cioè molto presto) venne

fuori il carattere dispotico della teocrazia. Quanto ai socialisti, furono ancora più cauti, quasi freddi: la laicità del Psi non poteva certo scaldarsi per il nuovo potere teocratico. Anzi, socialisti e settori riformisti considerarono con sospetto gli elementi religiosi e autoritari del nuovo regime iraniano, consci che una rivoluzione guidata da un movimento clericale non poteva corrispondere alle tradizionali visioni socialiste e laiche. Sul fronte extraparlamentare, mentre Lotta Continua si esaltò per la nuova tappa «antimperialista», i capi del Manifesto – solitamente inclini a osannare ogni forma rivoluzionaria e antimperialista – furono in questo caso molto prudenti, anche grazie alla loro sensibilità vicina al movimento femminista che già condannava l'oppressione delle donne nel sistema del fondamentalismo islamico. Dunque, altro che sinistra orfana di Khomeini.

I civili ucraini non cedono alla minaccia russa

Ricostruire le case

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Posad-Pokrovske – Quando gli insediamenti dell'oblast' di Kher-son che i russi avevano occupato sulla riva destra del Dnipro furono liberati registrammo un video dalla piazza principale di questa città mostrando, con riprese effettuate senza stacchi e muovendoci a velocità sostenuta, come non fosse rimasta intatta neanche una singola abitazione. A perdita d'occhio, l'orizzonte a 360° osservabile da Posad-Pokrovske mostrava solo cumuli di macerie, bossoli e frammenti di proiettili d'artiglieria e di carcasse d'auto bruciate in cui erano morti i civili ucraini mentre cercavano di scappare dagli occupanti russi. A partire dall'edificio comunale distrutto – che oggi non c'è più – in quella piazza, ben poco è rimasto in quella forma. Al posto di quei ruderi s'intravedono oggi le fondamenta che Posad-Pokrovske ha gettato per il proprio futuro e per quello dell'Ucraina. Sebbene ad appena una ventina di chilometri da qui gli occupanti russi continuano a prendere di mira dalla riva opposta del Dnipro insediamenti abitati come questo, il progetto di ricostruzione "We Build Ukraine" – già presente allora nella cartellonistica posta ai bordi dei primi scavi – sta procedendo speditamente. Tanto che accanto ai resti delle villette sventrate dai colpi dell'artiglieria se ne vedono già altre nuovissime, costruite secondo i più moderni canoni di sicurezza e modernità. Eppure, come abbiamo evidenziato in un video registrato per il canale YouTube di questo giornale, le reti anti-drone iniziano proprio al termine della strada principale di Posad-Pokrovske. I droni Fpv volano e le bombe plananti tuonano ma la voglia di vivere è così grande da veder persone d'ogni età sfidare la sorte muovendosi freneticamente dentro e fuori da quei corridoi per portar mattoni, mobili e valigie nelle loro nuove case. Pungolato dalle nostre domande, uno di quei civili ha esordito dicendo «Quando c'era la guerra», come se fosse un ricordo brutto ma già scampato. Eppure, persino i colpi in uscita sono tanto forti da far sentire con un tremore nel petto quanto sia vicino il fronte. Per chi ha vissuto sott'occupazione gli

orrori compiuti dai russi, ciò che oggi farebbe scappare a gambe levate qualsiasi temerario visitatore è cosa da poco. Solo ieri, nei campi minati ai margini di Posad-Pokrovske davanti ai quali abbiamo registrato un'altra clip per questo giornale, sono stati abbattuti due droni Fpv russi che erano alla ricerca di prede umane. Il pericolo da queste parti è incombente. L'eventualità d'una nuova ondata d'invasione russa è abbastanza alta da notar cavalli di Frisia ai posti di blocco e avvisi che indicano la presenza di mine ai bordi delle strade, ma della guerra qui si parla già al passato. Descrivere fedelmente quanto viviamo a Posad-Pokrovske mette in cortocircuito tempo grammaticale e tempo storico. Chi ne parla al passato ha spostato il concetto di guerra da evento cinetico a evento esistenziale. Per la popolazione locale la guerra è occupazione, assenza di libertà, terrore sistematico. Il fuoco russo è percepito come una minaccia ma non come annullamento dell'identità. Questo è un passaggio fondamentale nella psicologia dei territori liberati che abbiamo già riscontrato altrove. Costruire case a 20 chilometri dalla linea di contatto, sotto minaccia di droni Fpv e ai margini di campi minati, significa negare la strategia russa della zona grigia permanente. Significa trasformare lo spazio conteso in consolidato, inviando un messaggio chiaro: noi non arretriamo. È la risposta civile a ciò che militarmente abbiamo spesso descritto come passaggio da *gray zone* a *shade of gray*: non controllo totale ma controllo sufficiente per vivere. Questo confine non fisico rappresenta l'intero conflitto attuale, che non è più caratterizzato da avanzamenti territoriali massivi ma dall'espansione della profondità d'ingaggio. La Russia non ha conquistato Posad-Pokrovske. L'ha occupata ed è stata scacciata. L'ha colpita. L'ha resa costosa. Ha provato a trasformarla in un non-luogo. La risposta ucraina è stata ricostruire, abitare e nominare il futuro. Il ronzio dei droni, il sibilo dei proiettili e il tonitruare delle bombe sono qui un dettaglio a cui si finisce per abituarsi, che non scalfisce minimamente la voglia di parlare al passato del mondo russo.



Troppi militari muoiono e servirà una mobilitazione obbligatoria

Il terrore fra i giovani russi

di Yurii Colombo

Mosca – Le voci di una nuova mobilitazione parziale in Russia si stanno moltiplicando e in questi giorni si rincorrono senza soluzione di continuità. L'esplosione dei prezzi del gas e del petrolio, in concomitanza con la crisi in Medio Oriente, potrebbe risolvere qualche problema economico alla dirigenza russa e favorire la preparazione a un assalto all'Ucraina. Nello stesso tempo le autorità hanno cessato di fare dichiarazioni tranquillizzanti sul «raggiungimento inevitabile degli obiettivi dell'Operazione Speciale». E fra i giovani aumenta la paura. In occasione del quarto anniversario dell'inizio della guerra, giornalisti e volontari dei diritti umani hanno confermato i dati secondo cui in questi quattro anni sono morti oltre 200mila soldati, ma si tratta di stime prudenziali perché i numeri totali potrebbero arrivare perfino al doppio. Dentro questo mattatoio i reclutatori hanno iniziato ad avere problemi. A Mosca nel 2025 sono state reclutate circa 24.500 persone, il 25% in meno rispetto all'anno precedente, scrive "Meduza". «Troppo poco e troppo lentamente» ci ha fatto

intendere un funzionario che intende restare anonimo. Anche le regioni non sanno che pesci pigliare, se non aumentare i pagamenti *una tantum* alla firma del contratto. Dall'inizio dell'anno almeno 16 regioni hanno adottato questa misura. Alcune, come San Pietroburgo e quella di Yaroslavl, hanno raddoppiato i *bonus*: in questo modo riescono ancora a rispettare le quote di reclutamento, ma a un costo sempre maggiore. I reclutatori invitano a firmare con insistenza soprattutto gli studenti. Nei *college* e nelle università il Ministero della Difesa recluta studenti allo studio dell'uso dei droni, reclamizzandolo come un sistema 'pulito' per combattere, un gioco alla *console*, solo un po' più complesso. A dicembre la campagna di reclutamento si è svolta nelle università tecniche e nei dipartimenti militari, a gennaio il Ministero ha iniziato a ingaggiare studenti di diverse università. Secondo l'esperto militare Yuri Fedorov «senza mobilitazione la Russia può combattere più o meno come ha fatto nell'ultimo anno e mezzo. Recentemente sono state riportate notizie secondo cui il numero di mercenari che si arruolano nell'esercito è diventato leggermente inferiore alle perdite. Tuttavia, il totale dei mercenari è legato ai compensi mone-

tari: se aumentano crescerà anche il numero di soldati, soprattutto quelli provenienti dalle regioni più povere. Il comando militare ha avvertito la *leadership* del Paese: se desiderate che si ottenga una vittoria più o meno significativa, diciamo entro quest'anno, dovrete fornire almeno altre 300mila persone. E in tal caso è necessaria la mobilitazione». "Nezavismaja Gazeta" descrive un Putin irritato da questa prospettiva, ma l'Fsb e lo Stato Maggiore gli avrebbero già sottoposto piani di mobilitazione parziale predisposti per la seconda metà di aprile. In tale evenienza il governo russo si appresta anche a ridurre la spesa pubblica: è la prima ammissione, a soli due mesi dall'inizio dell'anno, dell'impossibilità di rispettare gli impegni assunti nell'ambito degli ambiziosi parametri fissati per il bilancio 2026. In un'intervista alla televisione di Stato questa settimana, il ministro delle Finanze Anton Siluanov ha dichiarato che il governo sta preparando tagli alla spesa e una revisione dei parametri della cosiddetta "regola di bilancio", che determina quale quota delle entrate in eccesso derivanti dalle esportazioni di petrolio e gas lo Stato debba destinare al Fondo nazionale speciale e quale debba invece essere utilizzata per le spese correnti.

Parla il filosofo Michael Walzer

Liberalismo contro nuovi nazionalismi

di Francesco Subiaco

Michael Walzer rilegge il presente per "La Ragione" attraverso le chiavi interpretative che lo hanno reso uno dei maggiori teorici e filosofi politici americani: la guerra giusta, la difesa del liberalismo, il rapporto tra religione e politica. «I valori liberali sono oggi in grande difficoltà. Da una parte assistiamo alla preoccupante ascesa di forze ultranazionaliste. Dall'altra la sinistra woke è infestata di antioccidentalismo e odia il dissenso». Partendo dalla relazione fra religione e politica, il timore di Walzer è l'ascesa di nuovi nazionalismi confessionali. Nel suo "La rivoluzione dei santi. Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico" (recentemente ripubblicato da Luiss University Press) il filosofo aveva visto infatti nel puritanesimo calvinista il modello dell'ascesa delle rivoluzioni secolariste, da quella giacobina alla decolonizzazione. Per Walzer «oggi invece assistiamo al ritorno diretto di nuovi radicalismi religiosi in chiave nazionalista: nel mondo islamico, nell'India hindu, nell'Israele contemporaneo». Negli Stati Uniti questo ritorno s'intreccia con l'ascesa del movimento Maga: «Con la vittoria di Trump arriva al potere un nazionalismo cristiano figlio di un nuovo risveglio puritano, ostile ai diritti civili e antiliberali». Il suo tratto dominante è l'attacco agli immigrati: «Le campagne contro neri, donne e gay oggi sembrano subordinate alla paura dell'immigrazione. Ma la minaccia è diretta a tutte le minoranze». In questo quadro essere liberali significa «difendere con fermezza le libertà fondamentali: di associazione, di ricerca e di parola». Libertà che Walzer vede messe sotto pressione «soprattutto dalla destra trumpiana» ma anche da settori della sinistra woke pervasa da rigurgiti settari e anti-israeliani. Sul piano della politica estera, la teoria della guerra giusta di Walzer rimane «il linguaggio fondamentale per comprendere i nodi di U-

craina, Gaza, Taiwan e Iran». Questa dottrina serve a stabilire «quando per una liberaldemocrazia sia legittimo combattere oppure no. Ma per farlo serve coerenza». Sull'Ucraina il giudizio è pertanto netto: «L'aggressione russa è una guerra ingiusta. Ho sostenuto fin dal primo giorno la necessità di un forte appoggio materiale a Kiev e di sanzioni economiche contro Mosca. Su questa linea non bisogna cedere, ma servono più unità e responsabilità da parte degli occidentali». L'Iran rappresenta invece uno scenario ancora più complesso: «È un governo repressivo e pericoloso per i vicini. Durante le proteste di massa era necessario offrire sostegno politico, materiale e morale ai manifestanti, ma i nostri governi hanno taciuto». Walzer non nasconde, in questo ambito, la delusione verso la sinistra americana «rimasta in silenzio, forse perché considera l'Iran antioccidentale e pensa che ogni regime antioccidentale debba essere sostenuto». Anche in questo caso il giudizio su Trump è severo e concentrato sulla sua incoerenza strategica: «Ha incoraggiato i manifestanti iraniani a scendere in strada e poi non ha fatto nulla mentre la repressione si abbattava su di loro. Ora non è detto che possa rigenerarsi un'occasione per una loro rivalsa». Il fattore di maggiore instabilità per il filosofo in questo caso è proprio la Casa Bianca, che «ha attaccato Teheran senza chiarire i propri obiettivi, per poi magari decidere un domani di negoziare con lo stesso regime». Il rischio insomma è quello di un epilogo alla venezuelana. Per Walzer il trumpismo, con la sua arbitrarietà e la sua imprevedibilità, porta con sé dei rischi strutturali: «È un pericolo per la società americana e ora anche per quella internazionale». Per affrontare questo scenario servirebbe «soprattutto una vera prospettiva multilaterale». Ma «purtroppo non emerge alcun tentativo serio degli occidentali di coordinarsi per affrontare le sfide globali. E in questo Trump ha grandi responsabilità».



Gli Stati Uniti sanzionano i generali ribelli

Stragi e droni per il Sudan

di Camillo Bosco

L'attacco israelo-statunitense all'Iran (col contorno di una nuova guerra contro Hezbollah) è un evento epocale che sta monopolizzando l'attenzione dei media internazionali, ma altri conflitti – come la guerra civile sudanese – continuano a mietere decine di migliaia di vittime e a creare milioni di profughi. Prova ne sia che poco prima dell'attacco contro il regime di Teheran gli Stati Uniti avevano emesso nuove sanzioni contro tre comandanti ribelli coinvolti nell'eccidio della città di al-Fashir: il generale el-Fatih Abdallah Idris Adam, meglio noto come "Abu Lulu"; il generale Gedo Hamdan Ahmed Mohamed detto "Abu Shok", comandante delle truppe baggara nel Nord Darfur, e il comandante Tijani Ibrahim Moussa Mohamed soprannominato "al Zeir Salem". È stato infatti accertato che questi tre militari si sono lanciati in una dissennata carneficina degli abitanti della città di al-Fashir, arresasi dopo un duro assedio durato mesi. Il 17 febbraio scorso una missione indipendente dell'Onu ha concluso che i conquistatori si sono accaniti contro i suoi cittadini di etnia za-

ghawa, fur e masalit con una sistematicità che ricorda purtroppo quella delle pulizie etniche. Le ultime sanzioni statunitensi non sembrano però aver dissuaso minimamente Hemetti dal correggere il comportamento illegale e fratricida dei suoi comandanti, al momento impegnati in un durissimo confronto contro l'esercito lealista sull'asse mediano del Sudan. Adesso la linea del fronte di questa guerra civile passa infatti per il Kordofan, un'ampia regione centrale sudanese divisa in Sud, Nord e Ovest. Nell'area sono affluiti una grande quantità di combattenti, tra manipoli ribelli ormai liberati dalla conclusione dell'assedio di al-Fashir e nuove brigate arruolate nelle Forze armate regolari. In questa fase del conflitto entrambi gli schieramenti hanno notevolmente aumentato l'uso di droni, con grande nocimento dei civili su entrambi i lati del fronte: a febbraio 18 persone – fra queste alcuni bambini – sono morte per l'esplosione di un drone lealista, ma ogni settimana anche i velivoli a pilotaggio remoto dei ribelli di Hemetti si rendono responsabili di dozzine di morti innocenti. Quantomeno la guerra con l'Iran potrebbe interrompere il supporto effettivo degli Emirati Arabi Uniti alle truppe ribelli, che

sono state viste schierare addirittura veicoli cinesi FK-2000 progettati per l'intercettazione a corto-medio raggio di bersagli aerei. Una fornitura studiata proprio per inibire il vantaggio dell'aviazione lealista e che testimonia la portata destabilizzante della recente svolta canagliasca della politica estera di Abu Dhabi, con corredo di fortissimi tensioni con i sauditi di Riad. Nel frattempo si sta inoltre creando un nuovo fronte che potrebbe colpire alle spalle il governo sudanese del generale presidente Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan, l'unico riconosciuto dalla comunità internazionale. Khartoum ha infatti accusato l'Etiopia di aver condotto attacchi con droni nel fertile territorio sudanese di al-Fashaga, al confine con le regioni etiopiche del Tigré e dell'Amhara (entrambe sull'orlo di una loro guerra civile con Addis Abeba). Dopo le rivelazioni di Reuters su un campo militare segreto etiopico al confine col Sudan, questi attacchi potrebbero far parte di una campagna di destabilizzazione ordita da Abiy Ahmed Ali, che al momento sta muovendo le sue truppe sia in quest'area che al confine con l'Eritrea con un atteggiamento sempre più assertivo verso i confinanti.

Botta e risposta fra Trump e Starmer

Impossibile aggirare la Camera dei comuni

di Alessandra Libutti

Londra – Due giorni dopo l'attacco congiunto di Stati Uniti e Israele contro l'Iran, Donald Trump ha espresso il suo disappunto nei confronti del primo ministro britannico per non essersi unito all'offensiva, accusandolo di «andare a caccia dei voti dei musulmani». Poche ore dopo, ai Commons, Starmer replicava riaffermando la propria decisione e contrattaccando.

Non è il primo screzio tra i due leader. Il rapporto fra Starmer e Trump si è incrinato attraverso una serie di crisi che hanno messo alla prova la cosiddetta «relazione speciale» tra Londra e Washington. Questa però è la prima volta che un primo ministro britannico critica apertamente un presidente degli Stati Uniti. Il primo attrito risaliva a gennaio, sulla questione groenlandese: Trump aveva minacciato dazi contro i Paesi che avevano dispiegato truppe sull'isola, incluso il Regno Unito. Starmer aveva risposto dichiarando che il futuro della Groenlandia spettava ai groenlandesi e ai danesi. Da lì Trump aveva attaccato Starmer sulla cessione a Mauritius delle isole Chagos. La tensione si era poi acuita quando, nei giorni precedenti all'attacco all'Iran, Londra aveva rifiutato di partecipare all'operazione e di far usare le proprie basi militari agli Usa per operazioni offensive.

Tutto è cambiato quando Teheran ha colpito Paesi neutrali del Golfo – dove risiedono circa 200mila cittadini britannici – e ha preso di mira installazioni militari nella regione. A quel punto Starmer ha autorizzato l'uso delle basi britanniche da parte degli Stati Uniti per operazioni di protezione dello spazio aereo, chiarendo che il mandato restava circoscritto alla sicurezza e alla deterrenza. Contestualmente, ha dato ordine alle pro-

prie Forze armate di intervenire per contrastare attacchi iraniani contro Paesi neutrali e contro le proprie infrastrutture.

Le motivazioni delle decisioni sono molteplici. In primo luogo, il premier britannico ha rifiutato di farsi trascinare in un'offensiva dai contorni incerti: il precedente di Tony Blair, che affiancò George W. Bush nella guerra contro Saddam Hussein, resta una frattura viva nella memoria britannica. In secondo luogo, Starmer non poteva arretrare nel momento in cui la reazione iraniana ha colpito interessi e personale del Regno Unito in quell'area.

Le critiche sono piovute da destra e sinistra, ciascuno leggendo gli eventi secondo la propria grammatica ideologica. Da destra l'accusa è quella di aver voltato le spalle agli alleati. Da sinistra i Verdi parlano di complicità in una «guerra illegale». O è vera una o è vera l'altra. In realtà sono entrambe letture forzate.

Esisteva per Starmer una posizione vincente? Con ogni probabilità no. È vero che, sul piano formale, un primo ministro britannico conserva il potere di autorizzare un interven-

to militare senza un voto dei Comuni. Ma la legge fondamentale del Regno Unito vive di prassi e convenzioni che, pur non essendo testualmente vincolanti, lo sono allo stato dei fatti. Dopo la cosiddetta War Powers Convention del 2011, un coinvolgimento al fianco di Stati Uniti e Israele avrebbe richiesto un passaggio parlamentare. E quel voto non sarebbe stato favorevole. Labour, LibDem, Verdi, Snp e una parte dei Conservatori si sarebbero opposti. Il fatto che, pur nelle loro critiche pubbliche, né Kemi Badenoch né Ni-

gel Farage abbiano chiesto un voto ai Commons mostra che se ne conosceva l'esito.

La partecipazione britannica all'azione offensiva avrebbe dunque significato per Starmer violare una convenzione costituzionale ed essere immediatamente sfiduciato. Un passo per il quale – tra diffidenza a causa dell'assenza di una linea strategica chiara di Trump, il precedente di Blair e un'opinione pubblica largamente contraria – il premier non era disposto a sacrificare la propria esistenza politica.



Accordo fra Germania e Austria per la sicurezza aerea reciproca

Un'intesa alpina per i cieli

di Federico Mari

Si rafforza la cooperazione nello spazio aereo alpino: Germania e Austria hanno formalmente ratificato un trattato sulla sicurezza aerea reciproca, accordo che i due Paesi avevano

stretto negli scorsi anni (in modo separato) anche con la vicina Svizzera. L'intesa era stata concordata nel 2024 a Berchtesgaden, simbolica località bavarese non distante dalla frontiera, ma era stata approvata soltanto dal Parlamento austriaco. Una pratica infine affrontata la scorsa settimana dal Bundestag, che ha autorizzato la collaborazione dopo un percorso ricco di ostacoli: dalla pandemia di Covid-19, che aveva sospeso i negoziati

cominciati nel 2018, ai cambiamenti politici interni.

Sebbene il provvedimento non includa apertamente le violazioni compiute da aerei militari, Berlino e Vienna potranno perseguire gli ingressi non autorizzati attraverso il confine comune anche di «minacce sconosciute». Un termine ombrello, che include i velivoli senza pilota «sospettati di agire illegalmente». La definizione sembra riferirsi alle incursioni di droni avvenute in Europa negli scorsi mesi, ma le regole di ingaggio sono piuttosto rigide: l'utilizzo di armi e di forme esplicite di minaccia e coercizione è vietato nello spazio aereo del partner. Lo scambio di informazioni tra i contraenti assumerà pertanto un ruolo fondamentale.

Un passaggio che può apparire

quasi paradossale, ma che tiene conto del differente posizionamento internazionale dei Paesi firmatari: pur facendo parte dell'Unione Europea, l'Austria conserva ancora la sua equidistanza rimanendo all'esterno dell'Alleanza Atlantica. Spazi inevitabilmente ristretti anche nel caso di Berna, dotata della più antica dottrina di neutralità militare al mondo. Il recente cambio di passo di Vienna in politica estera – segnato dalle dichiarazioni della nuova direttrice dell'intelligence Sylvia Mayer sull'influenza russa – ha riavvicinato il Paese alla coalizione occidentale, ma non cancella una politica in vigore dal 1955.

Seppur complessa, questa posizione non ha impedito all'Austria di fare il proprio ingresso nell'iniziativa europea «Sky Shield», lanciata

dall'ex cancelliere tedesco Olaf Scholz nell'agosto 2022. Il progetto si propone di realizzare una rete di difesa multistrato contro missili balistici, vettori da crociera e droni. Tuttavia, oltre agli Iris-T tedeschi, la struttura si fonda in particolare modo sull'uso di sistemi come i Patriot statunitensi e gli Arrow-3 di fabbricazione israeliana. Circo-

stanza che ha creato non pochi grattacapi a Vienna, dove l'esecutivo ha affrontato dibattiti sull'opportunità di legarsi a tecnologie realizzate oltreoceano. L'adesione della Svizzera – entrata nel 2024 limitando al contempo la condivisione dei propri dati con la Nato – ha rafforzato la dimensione della cooperazione alpina, che resta però incompleta senza la partecipazione di Francia e Italia. Roma e

Parigi hanno infatti preferito sviluppare congiuntamente le proprie soluzioni (il sistema Samp/T aggiornato negli ultimi mesi), mostrando scetticismo nei confronti di fornitori non europei.

Le batterie italo-francesi suscitano in questi giorni l'interesse di alcuni Paesi del Golfo – Emirati Arabi Uniti, Qatar e Kuwait – esposti alle ritorsioni armate dell'Iran. La scelta dell'Austria potrebbe tuttavia essere stata condizionata da una clausola di «Sky Shield», che appellandosi alla «responsabilità congiunta» dei partecipanti consente agli Stati di risparmiare in modo significativo sull'acquisto dei sistemi. L'intesa sulla sicurezza aerea entrerà in vigore tre mesi dopo la ratifica, verosimilmente tra maggio e giugno.

Gli attacchi sui modelli di intelligenza artificiale

Spie cinesi 2.0

di Francesco Gottardi



Altro che spionaggio industriale, come toccava alle superpotenze durante la Guerra fredda. Oggi la frontiera del plagio di Stato rompe ogni limite fisico e si sposta sul piano delle intelligenze artificiali. Dove basta un *click* – previe complesse manovre di hackeraggio, naturalmente – per sfondare le barriere di un intero modello di sviluppo. È l'allarme lanciato in questi giorni da

Anthropic, una *startup* californiana specializzata in AI che accusa tre colossi di settore cinesi di furto di proprietà intellettuale su larga scala, con enormi ripercussioni sulla (cyber)sicurezza nazionale. «Questi attacchi stanno crescendo per intensità e sofisticatezza: la finestra temporale per reagire è ristretta, altrimenti saremo sempre più vulnerabili all'offensiva e alla sorveglianza di massa da parte di governi autoritari stranieri» spiegano i vertici dell'azienda, che per il mercato americano rappresenta un pilastro da 380 miliardi di dollari di valore.

La pratica contestata è l'addestramento di prototipi di AI primitivi – dunque più facili ed economici da realizzare – attraverso gli *output* rilasciati dai sistemi più avanzati come Claude, il fiore all'occhiello di Anthropic non disponibile in Cina. Una volta accumulato un certo numero di dati, i programma-

tari nemici diventano in grado di replicare altissimi livelli di *performance* senza le stesse risorse informatiche alla radice. E a bassissimo costo. In gergo, il processo è noto come "distillazione" proprio per l'analogia con la separazione dei liquidi in laboratorio. Nel caso specifico? Stando alle stime della parte lesa, DeepSeek, MiniMax e Moonshot AI – ovvero le tre "tigri" dell'*high tech* di Pechino – avrebbero creato oltre 24mila *account* fraudolenti e sfruttato ben 16 milioni di interazioni illecite con Claude. Una miniera di informazioni a vantaggio della concorrenza.

Così negli Stati Uniti cresce la preoccupazione, anche perché il colpo grosso non sarebbe affatto un caso isolato: poche settimane fa era stata OpenAI – rivale interna di Anthropic, ma altrettanto protagonista nella ricerca & sviluppo a stelle e strisce – a puntare il dito contro DeepSeek e compagnia per aver processato illegalmente componenti chiave di ChatGpt, fino a superare il *software* in termini prestazionali (il fascicolo era finito anche all'attenzione della Casa Bianca). Per quanto le aziende accusate facciano spallucce – e sorprenderebbe il contrario – secondo il "Financial Times" le pressioni esterne verso questo tipo di stratagemmi sarebbero evidenti: negli ultimi mesi infatti, dopo la stretta americana sulle esportazioni, in Cina è diventato sempre più difficile accedere ai *chip* di ultima

generazione targati Nvidia. La Repubblica Popolare si è allora ingegnata per aggirare l'ostacolo puntando su semiconduttori più vecchi o di contrabbando e sull'addestramento di modelli oltreoceano, con notevoli ritorni d'efficienza. Non è una coincidenza, insomma, se nella lotta per le intelligenze artificiali Pechino sta riuscendo a chiudere in fretta il *gap* con Washington sfoggiando prototipi a basso costo ogni anno più competitivi. Se le difese geografiche americane sono invalicabili, quelle virtuali fanno acqua.

Come correre ai ripari? Proprio in questi giorni Anthropic ha annunciato il lancio di Claude Code Security, una piattaforma di protezione per la sicurezza informatica in ambito aziendale con particolare sensibilità agli attacchi tramite e contro le AI. Gli sviluppatori sostengono che «questo è solo l'inizio, perché i rischi di spionaggio *cyber*-industriale continuano a spingere l'innovazione». Si tratta insomma di una dinamica da guardie e ladri, in una frenetica rincorsa di conoscenza che s'interseca inevitabilmente con l'attività di *intelligence* – dalla Fbi in giù – per neutralizzare minacce sempre più avanzate e numerose. Sembra passata un'era tecnologica da quando un ex ingegnere informatico di Google veniva sorpreso a sottrarre dati riservati in materia di AI per conto di società cinesi: era soltanto il 2024. Ora il cavallo di Troia è cresciuto e s'è fatto algoritmo.

Con le banche ancora non abbiamo imparato dal passato

Mutui e sicurezza patrimoniale

di Andrea Fodale

L'indipendenza delle autorità monetarie e di vigilanza rappresenta uno dei pilastri dell'architettura finanziaria moderna. Quando la politica tenta di orientare direttamente le scelte di politica monetaria o di regolamentazione prudenziale, questa non è mai una buona notizia. Negli Usa questo equilibrio appare oggi meno scontato. L'amministrazione guidata da Donald Trump sta progressivamente cercando di imprimere una direzione più marcata sia alla politica monetaria sia alla supervisione bancaria, attraverso la nomina di figure ritenute allineate alla propria visione. L'obiettivo implicito è influenzare dall'interno l'impostazione regolatoria e l'orientamento complessivo della Federal Reserve (Fed), la Banca centrale americana. È proprio questo il caso di Michelle Bowman, membro del Consiglio dei governato-

ri della Fed dal 2018 e, soprattutto, vicepresidente per la Vigilanza bancaria. Da tempo critica verso quella che considera un'eccessiva rigidità della regolamentazione bancaria *post*-crisi, Bowman ha riportato al centro del dibattito il tema della proporzionalità dei requisiti prudenziali e della necessità di alleggerire il *framework* regolatorio. Il punto su cui si è concentrata riguarda un ambito altamente tecnico ma rilevante per l'equilibrio del mercato ipotecario: i Mortgage Servicing Rights (Msr). Quando una banca concede un mutuo e successivamente lo cartolarizza, può mantenere il diritto a gestirlo, incassando le rate, amministrando i pagamenti e occupandosi della relazione con il cliente. Questo diritto, che genera commissioni lungo tutta la vita del prestito, viene contabilizzato come un'attività immateriale: il suo valore corrisponde al flusso atteso delle commissioni di gestione. Nel tempo tali attività hanno assunto un peso significativo nei bi-

lanci bancari negli Usa. È proprio sul trattamento patrimoniale di questi diritti che si concentra la proposta di revisione avanzata da Bowman.

Ma perché gli Msr sono soggetti a requisiti patrimoniali elevati? La ragione è prudenziale. Si tratta di attività immateriali, difficili da monetizzare in caso di crisi e il loro valore è altamente sensibile ai movimenti dei tassi di interesse. Questa volatilità può incidere rapidamente sul patrimonio delle banche. Il trattamento regolatorio severo mira dunque a proteggere il capitale (e con esso la stabilità del sistema finanziario) da potenziali *shock* idiosincratici. Bowman sostiene invece che un trattamento patrimoniale così severo sugli Msr finisce per limitare indirettamente l'erogazione di mutui da parte delle banche. La penalizzazione regolatoria degli Msr riduce infatti la convenienza economica dell'erogazione e della successiva cartolarizzazione, scoraggiando le banche dal prediligere

questo tipo di attività rispetto ad altre. È proprio qui che s'inserisce il punto centrale: negli ultimi anni si è osservata una significativa migrazione degli Msr verso operatori non bancari. Questo fenomeno può essere interpretato in chiave positiva, poiché l'ingresso di nuovi *player* contribuisce a rendere il sistema bancario più solido, mentre i *player* stessi possono servire anche mutuatari con profili di rischio più elevati senza compromettere eccessivamente la stabilità complessiva del sistema bancario.

Se questa è la strada con cui Trump e Bowman intendono affrontare il problema del caro-casa, occorre riconoscere che simili interventi di deregolamentazione restano potenzialmente rischiosi. Proprio in questa fase, infatti, i principali indicatori negli Usa segnalano un aumento significativo dell'indebitamento delle famiglie. Non è ancora il caso di lanciare un allarme, ma il rischio è quello di sottovalutare lezioni che il passato ha già impartito con chiarezza.

Un rapporto del Garante nazionale dei detenuti

La mortalità dentro le carceri italiane

di Valentino Maimone

Giusto qualche mese fa sembrava che gli italiani – o quantomeno la versione che ne ricaviamo dallo specchio deformato dei *media* – fossero stati improvvisamente risvegliati da un afflato di coscienza e sensibilità umana. Tutti lì a far la faccia compunta di fronte ai numeri dei suicidi nelle carceri, sempre più numerosi e intollerabili. C'è stato un momento (qualche giorno, non di più) in cui se ne parlava talmente tanto che persino certa politica ne approfittò per salire sul carro del tema del giorno e raccattare consensi. Poi – come sempre, del resto – bastò un niente perché dalle prime pagine e dai titoli di testa la tragedia senza pari in atto al di là di quelle sbarre sparisse: la politica guardò altrove e il problema tornò mestamente nella semiclandestinità. Intanto però nei 190 istituti penitenziari italiani la gente ha continuato a morire. Togliendosi la vita oppure per colpa di incidenti, per omicidi, per cause naturali o non ancora accertate. E sono in tanti, troppi. Se non ci fosse la relazione annuale del Garante nazionale dei detenuti (la cui chilometrica denominazione ufficiale sarebbe "Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale"), di questo aspetto che evoca dolo-

re e solitudine, paura e amarezza sapremmo pochissimo o nulla. Il 2025 ha visto registrare un totale di 254 decessi in carcere, in aumento rispetto all'anno precedente quando ci si era fermati a quota 246. E comunque il numero – precisa il Garante – va necessariamente letto alla luce della presenza media di detenuti, che nel giro di cinque anni è aumentata del 16,9% (da 53.758 unità a 62.841). Un elemento indispensabile per contestualizzare l'evoluzione del numero di decessi e valutarne l'impatto sulla popolazione ristretta. Questo per dire che la percentuale di morti complessivi rispetto al totale dei detenuti rimane invariata allo 0,4%. Ma siccome chi è in cella non è un numero e dietro quelle morti ci sono uomini e donne in carne e ossa, anche uno soltanto di loro che si toglie la vita o se ne va per una qualunque delle altre cause di cui sopra, è per certi versi una sconfitta per lo Stato e per noi tutti. I numeri però servono a capire meglio. Scopriamo per esempio che la fetta più alta di decessi nei penitenziari è composta da quelli avvenuti per cause naturali: poco meno della metà del totale, in leggero calo. Ci sono poi i suicidi: anch'essi in diminuzione rispetto ai dodici mesi precedenti (da 84 a 76), rappresentano pur sempre quasi il 30% del totale. Sulle 50 morti per cause da accertare (circa il 20%) c'è da fare un di-

scorso a parte: sono diventate da un anno all'altro più del triplo. In questa categoria vengono fatti rientrare i casi per cui non è ancora stata appurata definitivamente la causa del decesso, quelli per cui servono ancora approfondimenti medico-legali e quelli per i quali pendono ancora indagini giudiziarie. Il dato non è dunque strettamente attendibile, ma solo perché suscettibile di variazioni in corsa che potrebbero far aumentare o diminuire ciascuna delle altre categorie. Torniamo ai suicidi. Nel 2025 sono stati quasi tutti uomini (70 su 76). Ma l'impatto sulla popolazione carceraria è nettamente più forte fra le donne: 6 casi sulle 2.754 detenute al 31 dicembre dello scorso anno equivalgono infatti a un'incidenza del 2,18%, quasi doppia rispetto a quella dei maschi. Un ragionamento simile vale per la distinzione fra gli italiani e gli stranieri: in numeri reali sono stati di più i primi (41 contro 35), ma dal punto di vista dell'incidenza i secondi sono stati quasi il doppio (1,74% contro lo 0,95%). L'età media di chi si è tolto la vita è stata di 41 anni, ma in 5 casi i detenuti avevano fra i 21 e i 24 anni. E un detenuto su tre era in attesa di primo giudizio. Cioè ancora innocente.



A morire lavorando sono soprattutto uomini non privilegiati

Sicuramente non è il patriarcato

di Nicola Ciervo

Apochi chilometri da Catania, un ponte sul fiume Simeto si chiama "Ponte del primo sole". I contadini dovevano raggiungerlo all'alba per avviarsi a coltivare la piana: la più importante pianura di Sicilia, ma anche una delle più micidiali. Proprio al comparire dei primi raggi, chi attraversava quelle contrade si esponeva a un rischio mortale: la malaria. A morire erano quasi esclusivamente uomini. Le donne restavano nei borghi arroccati sulle alture, a tessere e a curare la casa. Questa immagine, restituita dallo storico Francesco Benigno in un saggio capitale del 1996 ("I dannati del primo sole", in "Meridiana", nn. 26-27, pp. 277-310), illumina una verità che il dibattito pubblico contemporaneo si ostina a rimuovere. Un saggio rimasto senza eredi: nessun demo-



grafo storico ne raccolse le ipotesi e quel filone di ricerca attende ancora chi lo prosegua. Con un imponente apparato statistico, Benigno dimostra l'esistenza nel Mezzogiorno di un modello strutturale di sovramortalità maschile persistente dal Seicento fino alla fine dell'Ottocento. Nel settennio 1863-69 la Basilicata registrava un tasso di mortalità maschile del 39 per mille contro il 34 femminile. In province come Catania e Agrigento, la sovramortalità maschile tra i 30 e i 50 anni toccava punte del 60-90%. Il dato non sorprende, se si guarda alla struttura che lo produceva: il latifondo cerealicolo,

la distanza tra i borghi e i campi, la scarsa intensità di lavoro del seminativo arido che confinava le donne in ruoli sussidiari, proteggendole indirettamente dalla mortalità da lavoro. In Toscana, dove la mezzadria appoderata distribuiva il carico lavorativo in modo egualitario tra i sessi, i tassi di mortalità maschile e femminile coincidevano perfettamente: 30,7 per mille. Chi legge quei dati senza occhiali ideologici ne ricava una conclusione imbarazzante per il discorso corrente: la sovramortalità di genere non discendeva dalla supremazia culturale maschile ma dalla divisione sessuale del lavoro nel quadro di un determinato sistema ecologico e produttivo. Chi cerca il patriarcato, in quei dati, non lo trova. Trova il latifondo, la malaria, il sistema produttivo che selezionava i corpi da consumare. Trova, insomma, la classe. Se questa lezione ha un valore, lo ha soprattutto oggi. L'Inail ha diffuso i

dati del 2025: 1.093 morti sul lavoro, in lieve aumento rispetto all'anno precedente. I decessi in occasione di lavoro sono 798: 752 uomini e 46 donne. Il rapporto è di oltre 16 a uno. Costruzioni (148 morti), manifattura (117), trasporti (110): sono i settori dove il lavoro resta fisico, esposto, pericoloso e dove a morire sono quasi esclusivamente uomini. La divisione sessuale del lavoro manuale che Benigno descriveva per il latifondo non è scomparsa: si è spostata sui ponteggi e nelle fonderie. Le regioni in zona rossa (Basilicata, Campania, Umbria, Puglia, Sicilia, Marche) sono le stesse, o quasi, che Benigno descriveva come epicentro della sovramortalità un secolo e mezzo fa. Il latifondo è scomparso, ma il subappalto a cascata, il lavoro nero e la precarietà ne hanno ereditato la funzione selettiva. Lunedì 9 marzo la Flic-Cgil fermerà scuole e università per denunciare «la recrudescenza di una cultura maschilista, misogina, patriarcale».

Parole che ormai nessuno osa contestare. Ma di fronte a tre uomini al giorno che non tornano a casa dal cantiere o dal campo, è lecito chiedersi perché il sindacato non proclami con la stessa urgenza uno sciopero per la sicurezza sul lavoro. Esiste un *gender death gap* di cui nessuno parla e che la storia illumina con crudezza: chi muore lavorando è quasi sempre un uomo. Lo era nella Sicilia del Settecento, lo è nell'Italia del 2025. La differenza è che allora nessuno pretendeva di spiegarlo con il patriarcato. Forse i dannati del primo sole, che partivano all'alba sapendo di rischiare la vita, avrebbero trovato quantomeno bizzarro che i loro eredi di oggi – i muratori, i braccianti, i camionisti – venissero descritti come i privilegiati di un sistema che, nei fatti, li consuma e li sostituisce. D'altronde, come scriveva Benigno, «per ogni bracciante che scompare, un altro verrà inesorabilmente attratto a lavorare la stessa terra».

I libri de
"La Ragione" 02

Davide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**



Esce domani un film dalla serie tv **Peaky Blinders**

Il gangster che non muore mai

di Federico Bosco



Siamo nella Birmingham del 1919: una famiglia criminale cerca il proprio successo fra macchinazioni, scommesse e corse dei cavalli, in quartieri fumosi e proletari dove a governare sono i *gangster* e chi, pur non considerandosi tale, riesce a tenergli testa. “Peaky Blinders” è una di quelle serie che, una volta superato il disorientamento di un’ambientazione diversa dai soliti schemi, resta impressa nella memoria dello spettatore grazie al carisma e alla profondità dei suoi personaggi. La creazione di Steven Knight, andata in onda dal 2013 al 2022 inizialmente sulla Bbc e poi distribuita a livello globale da Netflix, racconta le vicende della famiglia Shelby e in particolare di Thomas “Tommy” Shelby, impersonato magistralmente da Cillian Murphy.

Lui e suo fratello maggiore sono a capo della *gang* dei Peaky Blinders, allibratori che si fanno strada nella malavita e nella società inglese del primo dopoguerra. Il loro nome da battaglia deriva dall’usanza di occultare delle lamette da barba nei loro berretti, da usare contro gli avversari nelle risse. Knight prende questa ambientazione così particolare e la popola di personaggi eccezionali, trasformando una storia

dalle premesse non particolarmente originali in un’epopea criminale degna di una tragedia shakespeariana.

La forza di “Peaky Blinders” è la combinazione tra un’ottima scrittura e un’atmosfera impeccabile, con una fotografia e dei costumi che l’hanno resa esteticamente riconoscibilissima anche per chi della serie ha visto soltanto qualche immagine a caso. Cillian Murphy ne è il cuore pulsante: nel dare un volto al protagonista, ha trovato il ruolo che lo ha reso famoso in tutto il mondo e ha dato una svolta alla sua carriera. Tommy è un ex soldato della Prima guerra mondiale, un uomo spezzato dai traumi del conflitto che sa essere un grande stratega, un cinico calcolatore e un risoluto picchiatore. Ma allo stesso tempo è intimamente fragile, irrimediabilmente ferito. Murphy riesce a trasmettere tutto questo spettro emotivo solo con sguardi, silenzi, tono di voce e leggeri tremori della mascella. Intorno a lui un *cast* ricorrente e occasionale eccellente, con attori del calibro di Sam Neill, Tom Hardy, Stephen Graham, Sophie Rundle, Aidan Gillen, Anya Taylor-Joy.

La colonna sonora gioca sull’anacronismo, con brani di artisti come Nick Cave, The White Stripes, Arctic Monkeys, PJ Harvey, Black Sabbath scanditi nei momenti chiave di

ogni episodio, creando un contrasto molto ben azzeccato tra l’ambientazione d’epoca e la contemporaneità emotiva di ciò che viene messo in scena. Le sei stagioni da sei episodi ciascuna hanno un andamento altalenante. La prima è praticamente perfetta, la seconda e la terza allargano la portata della storia introducendo personaggi memorabili e intrighi politici più ambiziosi (tra fascisti, comunisti, indipendentisti irlandesi). Dalla quarta inizia a pesare la ripetitività dell’arco narrativo del protagonista (vittoria, sconfitta, risalita), mentre la quinta e la sesta diventano più introspettive, con un finale coerente ma che in parte ha deluso il pubblico.

Tuttavia, l’ultimo capitolo della storia di Tommy Shelby non è stato ancora raccontato: a farlo ci penserà “Peaky Blinders: The Immortal Man”, il film che domani sarà offerto al pubblico in anteprima in alcune sale selezionate, per poi approdare dal 20 marzo su Netflix. Si tratta di un’espansione naturale del racconto della serie e segnerà la chiusura dell’arco narrativo del protagonista, aprendo la porta a un nuovo percorso seriale con le prossime generazioni degli Shelby. Nei piani dell’autore e della produzione, il *franchise* di “Peaky Blinders” ha ancora molto da raccontare.

Il film di esordio di Margherita Spampinato

Cinema del racconto familiare

di Elvira Morena

Luso di certe espressioni affettuose come intercalare quando ci si rivolge a qualcuno è particolarmente diffuso nelle culture latine. In Italia ricorrono “stella”, “tesoro”, “amore”, “cara”. In Sicilia c’è “gioia”: il più iconico e radicato tra gli appellativi indicanti affetto o anche semplice cortesia. E “Gioia mia” è il titolo del film di esordio di Margherita Spampinato (giovane regista di origini palermitane), presentato in anteprima mondiale al Locarno Film Festival 2025 nella sezione “Cineasti del presente”. Girato a Trapani, è stato accolto dalla critica come un’opera rivelazione: «Un frammento trovato sulla riva, capace di riflettere il cielo e di custodirne un fondo opaco». Cos’ha ispirato la giovane regista? Il desiderio di ricostruire il



suo passato, nel ricordo dei grandi vecchi, in quelle assolate estati siciliane. La trama ruota intorno a due personaggi: la zia Gela (interpretata da Aurora Quattrocchi), sorella della nonna morta e il nipote 11enne Nico (Marco Fiore), spedito dai genitori in Sicilia per l’assenza della *babysitter*. Il ragazzino proviene da una realtà familiare metropolitana nordica, laica, tecnologica e si ritrova a vivere in un mondo estraneo, da lui stesso definito «medievale». Entrambi i personaggi, zia e nipo-

te, si mostrano chiusi e disillusi per motivi generazionali differenti. Chi sono? Due solitudini a confronto in bilico tra i propri fantasmi, costretti a condividere il quotidiano nel medesimo spazio: una casa-museo piena di santi e madonne alle pareti, lampadari che senza terremoti oscillano e oggetti della memoria che nessuno ha mai osato spostare altrove. Corridoi inquadrati come labirinti, porte socchiuse, le scatole dei segreti nascoste sugli armadi, finestre che filtrano la luce naturale, le lenzuola sul terrazzo appese all’aria: tutto concorre a formare ambienti sospesi che amplificano l’inquietudine e la solitudine stratificata nel tempo. La presenza del nipote riporta lentamente un movimento vitale nella casa. In Sicilia ogni cosa si esprime seguendo un linguaggio di conservazione, in base al quale anche la decadenza è una virtù. E nel film

persino il palazzo in cui Gela è nata e cresciuta diventa un personaggio umano abituato a familiarizzare con gli spiriti. Il fanciullo non sa cosa siano quelle presenze invisibili, eppure rimane affascinato dall’insieme di sacralità e di magia in cui l’unica connessione vera è fra passato e presente. Dopo l’iniziale diffidenza, Nico va incontro alla metamorfosi. Abbandona le *app* e i *videogame* e prende a partecipare alle partite a carte con Gela e le amiche dell’Azione cattolica, ai giochi in cortile con i suoi coetanei, s’impegna nella preparazione delle tre pietanze fondamentali, spaccato di resistenza culturale e gastronomica territoriale: la pasta alla Norma, le arancine e la caponata. Il rapporto fra i due, in principio ostico e omertoso, si trasforma in vicinanza profonda. Il fanciullo percepisce la fragilità dell’adulto e le offre spontaneità

e apertura; lei invece riscopre la tenerezza, filtrata dall’esperienza e dalla prudenza. La loro sintonia poggia su piani generazionali significativi e questo scambio diventa il cuore pulsante del film: ritrovare la gioia, anche quando sembra perduta, è una conquista fragile e quotidiana. Con l’esordio di Margherita Spampinato il cinema italiano torna a raccontare l’intimità dei sentimenti delicati e nostalgici. L’emozione percepita dallo spettatore nasce dalla costruzione di una storia lenta e progressiva, che coinvolge attraverso il processo di identificazione nel rimpianto e nella paura di ricominciare. “Gioia mia” fa ritornare bambini. Accende una luce sulle persone care fisicamente scomparse, sui profumi e sulla condivisione di spazi e sapori antichi che, in maniera consapevole o inconscia, continuiamo a cercare e non riusciamo più a ritrovare.

Fra brividi e sfide

Le meraviglie dell'impossibile

di Piermarco Rosa



Nei mondi fantastici creati dai videogiochi l'impossibile diventa possibile e le emozioni sono reali: dall'entusiasmo ai brividi, il tutto sempre all'insegna della sfida che si trasforma in una conquista memorabile.

A cinque anni dall'ultimo episodio esce l'attesissimo "Resident Evil Requiem", nuovo imperdibile capitolo della celeberrima saga che ha sdoganato il genere *survival horror* nell'universo videoludico. Una protagonista inedita – Grace Ashcroft, giovane analista dell'Fbi coinvolta in un'indagine inquietante – si alternerà all'indomito agente Leon Kennedy (iconico personaggio della serie) in una spaventosa esperienza ad alta tensione tra letali *zombie* e mostruosità da incubo. *Suspense* che si taglia col coltello, misteriose atmosfere cariche di pericolo, colpi di scena e rivelazioni narrative si confermano gli azzeccati ingredienti di questa ricetta vincente.

L'eroe di uno dei *platform 2D* più amati negli anni Novanta ritorna nell'edizione definitiva del suo debutto: il meraviglioso "Rayman: 30th Anniversary Edition" raccoglie ben 5 versioni storiche – da quella PlayStation a quella Dos – con l'aggiunta di oltre 120 livelli extra, una colonna sonora rielaborata e il rarissimo prototipo per Super Nes. Completano il pacchetto utili opzioni di *gameplay* (come il riavvolgimento dell'azione), l'interessante documentario interattivo con interviste al *team* di sviluppo originale, la galleria di illustrazioni e vari documenti di progetto. Sempre irresistibile è l'*appeal* dell'estetica *cartoon* e del tono fiabesco e scanzonato.

I *fan* dei giochi di ruolo d'azione *fantasy* non dovranno perdersi lo stupendo "Tales of Berseria Remastered", eccellente riedizione del successo del 2016, dotata di migliorie non solo estetiche ma soprattutto mirate al perfezionamento della giocabilità, oltre all'inclusione di tutti i contenuti aggiuntivi dell'originale. L'avvincente trama – una delle migliori del suo genere per maestria di scrittura – segue una ragazza segnata

dal dolore accompagnata da un gruppo di alleati eccentrici in un'epopea di vendetta e redenzione che metterà in conflitto ragione e sentimento. Ciliegina sulla torta il dinamico e appagante sistema di combattimento in tempo reale.

Suggestive atmosfere vittoriane in chiave *steampunk* caratterizzano il sorprendente "Sovereign Syndicate", raffinato gioco di ruolo di stampo narrativo ambientato in una Londra fantastica tra intrighi occulti e presenze enigmatiche. La coinvolgente esperienza, incentrata su scelte morali e storie ramificate, modella l'evoluzione dei protagonisti – un automa col suo inventore, una corsara e un minotauro – e incide sugli sviluppi della trama, sostituendo i tradizionali dadi con un mazzo di tarocchi che dona originalità e fascino al *gameplay*. Il risultato è un'avventura investigativa dal ritmo ponderato che si rivela appassionante oltre ogni aspettativa.

Spensierato e coloratissimo, "Baladins" è un entusiasmante gioco di ruolo *fantasy* cooperativo (da uno a 4 partecipanti in locale oppure *online*) in cui un gruppo di improbabili eroi affronta missioni surreali all'insegna dell'umorismo e dell'imprevedibilità. La struttura ispirata ai giochi da tavolo invita all'esplorazione e alla collaborazione, privilegiando l'inventiva rispetto allo scontro diretto grazie alle abilità dei personaggi (selezionati tra 5 classi) che incoraggiano soluzioni creative. Menzione di merito per l'incantevole comparto artistico in stile diorama di questo gioiellino videoludico per tutta la famiglia. La maestosa "Mortal Kombat: Legacy Kollection" è l'irrinunciabile *compilation* in forma di documentario interattivo che ripercorre le origini e l'evoluzione della famosa saga di picchiaduro ultravioletti 1vs1 raccogliendo una decina di titoli (tra cui i primi 4 episodi su *coin-op* e *console*) in più versioni differenti e corredando il tutto con accattivanti interviste filmate dei creatori originali e preziosi materiali d'archivio. Da lodare la funzionalità di *rollback netcode* per le inedite e graditissime partite *online* nonché le opzioni di sblocco dei personaggi segreti (oltre alle facilitazioni per le famigerate quanto spettacolari Fatalities).

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

Conti ed elezioni

Pifferai suonati

era ancora asciugato che già FdI annunciava di volerla modificare in corso d'opera aggiungendo le preferenze (ma farlo prima no?), mentre da ogni dove si levavano voci critiche sul premio di maggioranza giudicato abnorme, sul ballottaggio eventuale se nessuno raggiunge il 40% e quisquilie simili. Risultato: la maggioranza ha riposto trombe e tamburi avvertendo che la riforma elettorale non era poi così urgente e che se ne sarebbe riparlato a referendum concluso. Ma allora perché tanta fretta se poi avete fatto un così repentino dietrofront? Una domanda la cui risposta fa rima più con l'incapacità che con l'imperizia. Cosa resterà di quella sconcertante cacofonia (semmai resterà qualcosa: la Consulta è un vaglio obbligato) lo scopriremo solo vivendo.

Dal resto che la presidente del Consiglio e il centrodestra, per pernicioso quanto sconcertante volontà di autoleonismo, si siano infilati in un ginepraio dal quale non sanno più come uscire è testimoniato da altri e altrettanto corposi segnali. Il direttore Giacalone ha spiegato con chiarezza come il bastione della politica estera – sul quale Giorgia Meloni si era issata per dispiegare la sua *leadership* dentro e fuori i confini nazionali – si sia andato via via disgregando sotto il continuo cannoneggiamento (sciaguratamente non soltanto verbale) della Casa Bianca. E ora l'inquilina di Palazzo Chigi trema al pensiero di vedersi coinvolta nell'incendio medio-orientale, trattata con sufficienza da Trump e isolata dal resto della Ue.

A questo si aggiunge l'incubo economico. La guerra in Iran sta facendo lievitare al-

l'impazzata la bolletta energetica e il connesso rischio dell'inflazione (arsenico puro per un Paese indebitato come il nostro) e nulla lascia intendere che le cose possano cambiare a breve. A ciò si aggiunge la slavina dei conti pubblici che finora il duo Meloni-Giorgetti poteva vantare come sotto controllo. In realtà le previsioni Istat dicono che il rapporto *deficit*/Pil resta al di sopra del 3%, con tanti saluti allo stop alla procedura di infrazione stabilita da Bruxelles. Vero che si tratta appunto di previsioni, come con la solita soavità spiega il titolare dell'Economia: purtroppo però sono previsioni negative, che lasciano intendere che seppur la finanza pubblica non è stata squassata certamente non è stata neppure risanata. La colpa è della crescita ferma allo 0,5%, un dato che lascia allibiti soprattutto perché arriva alla fine del fiume di denaro sciorinato dal Pnrr. Il quale è scaduto e nel 2027, anno elettorale, non ci sarà. Scatenando, dio non voglia, lo *tsunami* della recessione. Sono le condizioni nelle quali Meloni e il centrodestra si presenteranno alla verifica elettorale. Sapendo di dover varare subito dopo l'estate una legge di bilancio che sarà obbligatoriamente, per usare un eufemismo, tutt'altro che espansiva.

La ciliegina sulla torta potrebbe essere la possibile sconfitta nel referendum sulla giustizia con la vittoria del No. A quel punto la presidente del Consiglio si presenterebbe di fronte all'elettorato, a partire dal suo, con il carniere dei risultati governativi desolatamente vuoto. E se così fosse, piangere sulla spalla di The Donald non recherebbe alcuna consolazione. Al contrario.

La finestra di Claudio Cadei

